

Alberto Canobbio: "Verba Manent: i motti latini e la loro fortuna"

Mercoledì 15 maggio, in occasione della conviviale, il prof. Alberto Canobbio, docente di latino presso l'Università di Pavia e allievo del nostro socio prof. Giancarlo Mazzoli, emerito di Letteratura latina presso il nostro Ateneo, ha tenuto una relazione intitolata *Verba manent: i motti latini e la loro fortuna*, un voluto adattamento del celebre motto *verba volant scripta manent* coniato dal relatore al fine di sottolineare il fenomeno storico-culturale della permanenza delle parole latine all'interno della lingua italiana. Numerose infatti, come è noto, sono le parole e le espressioni entrate nell'uso italiano e destinate pertanto a non volare via ma ad accompagnare la lingua di Dante anche nei secoli a venire.

Il relatore ha mostrato i meccanismi di funzionamento dei motti, piccoli congegni retorici che diventano memorabili in forza soprattutto della loro particolare sonorità, basata sulla ripetizione di suoni simili (basti pensare a *do ut des*, *manus manum lavat*, *ora et labora*) come anche di un sapiente e latente utilizzo delle figure retoriche: il dispaccio cesariano *veni, vidi, vici* assomma allitterazione, omeoteleuto, isosillabismo, asindetò, ritmo ternario; molto meglio di un troppo conciso *vici*.

I motti latini hanno varcato l'Oceano conquistando il nuovo mondo, i cui padri fondatori si erano formati sui testi classici. Gli statunitensi che si aggirano dalle parti di Capitol Hill, versione a stelle e strisce del Campidoglio di Roma, hanno in tasca banconote da un dollaro dove, accanto alle diciture inglesi, figura un motto latino: *e pluribus unum*, "da molti a uno", motto che nella sua sinteticità, favorita dall'ellissi verbale, esprime la ferma volontà degli Stati Uniti di essere appunto tali, vale a dire una compagine unica nata da una pluralità di colonie e di coloni (fig. 1, a sinistra)

Il latino è rimasto lingua ufficiale dell'araldica; lo si trova sugli stemmi di istituzioni, corpi d'armata, associazioni. Il prof. Canobbio ha commentato, tra gli altri, lo stemma dell'impero austro-ungarico nell'anno 1915, dove, sotto le due corone di Austria e Ungheria e un affollamento di simboli, si legge *indivisibiliter ac inseparabiliter*, "senza divisione e senza separazione". Il grande impero multietnico dell'Europa centrale centrale, alla vigilia della sua dissoluzione, cercava nella perentorietà di un motto latino formato da due avverbi dal suono simile, ognuno lungo ben sette sillabe, un punto di ancoraggio con quello che stava per diventare il suo passato (fig. 1, a destra).

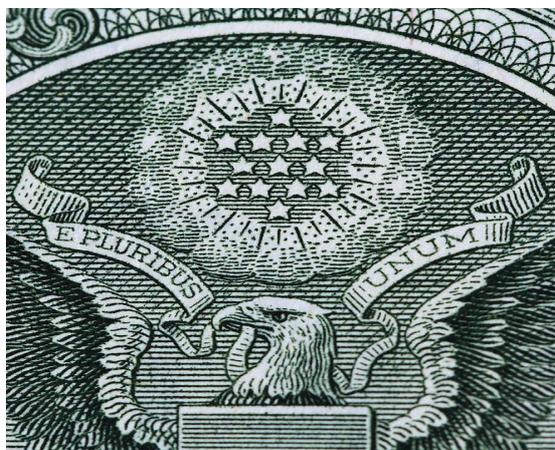


Fig.1 (vedi testo)

Un motto latino del nostro tempo è invece il motto olimpico *citius altius fortius*, a cui in occasione delle Olimpiadi di Tokyo del 2021 il CIO ha però aggiunto una quarta parola: *communiter*, “insieme”, perché insieme si superano le difficoltà (erano le Olimpiadi della pandemia). Ma basta confrontare la versione latina del motto e quella inglese per rendersi conto che non è stato pensato da chi aveva in mente il latino: in questa nuova versione, infatti, il *communiter* finale è da ogni punto di vista un intruso, laddove invece *together* si allinea perfettamente ai tre avverbi in *-er* che nel motto inglese lo precedono: *faster, higher, stronger* (fig 2).

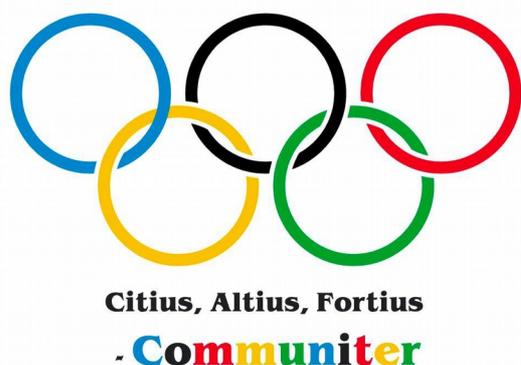


Fig. 2 (vedi testo)

Altro ambito in cui trovano spazio i motti latini è la pubblicità; lo dimostra bene il cosiddetto Omino Michelin, il quale si chiama Bibendum in onore di un celebre verso del poeta latino Orazio (*nunc est bibendum* “ora bisogna bere”, perché Cleopatra è morta e Ottaviano, il futuro Augusto, ha vinto). Il motto oraziano campeggiava in un manifesto pubblicitario di fine Ottocento, dove il brindisi era giustificato dal fatto il pneumatico Michelin “si beve” gli ostacoli: una metafora supportata da una citazione latina (fig. 3).

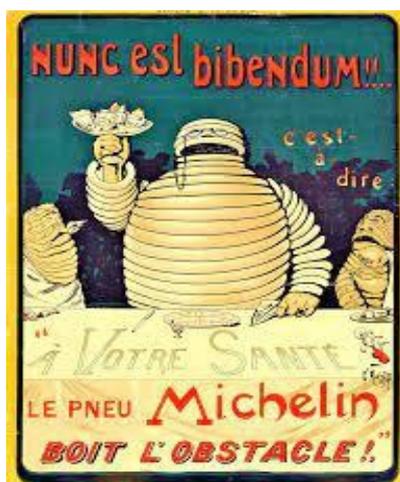


Fig. 3 (vedi testo)

A questo punto – pensando anche ad altri usi comunicativi del latino (vengono in mente le magliette con scritto *Odi et amo* oppure i tatuaggi) – potremmo anche chiederci come mai questa lingua, che ha una così triste nomea in ambito scolastico, fuori dalla scuola trova invece campi di applicazione

così vari e anche sorprendenti (il prof. Canobbio ha parlato anche del latino messo in musica, negli anni Sessanta con *Vademecum tango* ma anche in occasione dell'ultimo Sanremo, quando gli studenti di un Liceo milanese hanno tradotto la canzone vincitrice "La noia" in un testo intitolato – giustamente – *Taedium*).

La cattiva fama del latino dipende dal fatto che il latino scolastico risente di una impostazione tradizionale che da sempre privilegia una varietà di latino sugli altri, dando l'illusione che il latino sia solo quello di Cesare e di Cicerone: quindi latino = guerra, politica, filosofia, interessi personali; temi complicati e non a tutti simpatici, sviluppati per di più in un labirinto di frasi a incastro: enigmistica più che linguistica.

E invece quello è solo un latino tra i tanti; basta leggere Seneca per trovarsi dinanzi a testi più accattivanti e intriganti anche per la loro forma espressiva, la quale, non a caso, recupera le strategie retoriche e foniche sottostanti la creazione dei motti: *inpaes nascimur, paes morimur*, "diversi nasciamo, uguali moriamo", dice Seneca, ma è la livella di Totò, espressa in maniera retoricamente pregevole in quanto le quattro parole in asindeto del motto si richiamano, a due a due, in un intreccio di simmetrie e gioco dei contrari (*inpaes paes ; nascimur morimur*).

A fine ricognizione possiamo dire che il motto latino piace: piace perché, sintetico e retorico com'è, non sfugge più all'orecchio dopo che è stato ascoltato una volta. Si cala nella memoria, pronto a collegarsi al nostro vissuto: ci sarà sempre qualcuno a cui augurare *ad maiora* oppure un brindisi da ingentilire con un *prosit*.

I motti latini costituiscono un insieme chiuso (non se ne fanno di nuovi; vedremo che fine farà il *communiter* del nuovo motto olimpico...), ma al tempo stesso sono adattabili a ogni situazione, di cui incrementano importanza e valore mediante il loro sigillo.

Citare un motto latino e notare che viene compreso, equivale a una strizzata d'occhio tra persone che condividono lo stesso patrimonio culturale e che sanno attivarlo alla bisogna e a ragion veduta.

L'auspicio è ovviamente che tale patrimonio venga coltivato e non disperso, il che, peraltro, potrebbe essere favorito dalla rapidità richiesta dalle nuove tecnologie di comunicazione. Il latino è infatti una lingua sintetica – ottimo per un tweet – come anche una lingua retorica. Retorica è un termine che istintivamente associamo a qualcosa di pesante, pomposo, noioso (come il latino, insomma) ma basta chiamarla comunicazione è un vento di novità inizia a scorrere tra i *verba* che *manent* e che *manant*, ossia "promanano" – come ha osservato durante la discussione il prof. Mazzoli – da un ambito di applicazione all'altro, dall'araldica alla musica, dallo sport alla pubblicità.